



Umanesimo

L'umanesimo è stato il vanto speciale del Rinascimento. Il recupero, la traduzione e la divulgazione delle letterature dell'antichità suscitarono un nuovo entusiasmo, mettendo in mostra con grande vividezza le imprese e quindi le capacità del genere umano, con conseguenze per la civiltà che vanno ben oltre ogni immaginazione. Le discipline che accompagnarono questo risveglio, la padronanza delle lingue classiche, la riverente attenzione per poeti e filosofi pagani, lo studio della storia antica e l'adattamento di forme antiche a fini moderni, benché recassero tutti il segno delle loro origini, sono stati per secoli le solide fondamenta dell'istruzione e della cultura, fino a un passato molto recente. In forme attenuate, ampliate e adattate, queste passioni rinascimentali continuano a vivere in mezzo a noi negli studi umanistici che, ci dicono, ormai hanno perso importanza e sono a rischio d'estinzione. A quanto pare, viene messa in dubbio la loro utilità, nonostante siano stati al centro del sa-

pere per tutto il periodo della straordinaria prosperità materiale e intellettuale della civiltà occidentale. Oggi, più che corredare e raffinare il pensiero, ci interessa creare e padroneggiare tecnologie che apporteranno incrementi misurabili del benessere materiale, almeno a chi le crea e le padroneggia. Oggi, più che interessarci allo studio della magnifica mente, siamo tutti presi dalla tensione di mantenerci in vantaggio su qualunque cosa riteniamo ci stia incalzando. Oppure siamo semplicemente intenzionati a sottrarci all'entropia spettrale. Comunque sia, lo spirito dei tempi è caratterizzato da una mesta urgenza, molti di noi preparano se stessi e i loro figli a essere il mezzo di fini impercetrabili che non ci appartengono nel modo più assoluto. In un clima simile sembra davvero che ci sia ben poco spazio per gli studi umanistici. Costituiscono una pessima preparazione alla servitù economica. Questo spirito non è la conseguenza bensì la causa dell'attuale stato delle cose. Abbiamo altrettanti buoni motivi di rallegrarci per la genialità umana di qualsiasi altra generazione che sia mai esistita.

L'antidoto alla nostra tristezza va ricercato nella scienza contemporanea. Potrà sembrare una posizione improbabile da cui difendere gli studi umanistici, e di certo non è mia intenzione sottovalutare l'arte, la letteratura, la musica o la filosofia contemporanea. Ma è difficile riconoscere lo spirito di un periodo che non è ancora trascorso. Milton, Bach, Mozart conobbero lunghi periodi di oscurità, iniziati prima che la loro vita avesse fine. Alla luce della storia, la nostra politica forse apparirà costellata di trionfi nell'arte di governare, anche se oggi ci sembra alquanto improbabile. Per contro, oggi come oggi, la scienza può vantare risultati e intuizioni credibili, per quanto incerti. Il secolo scorso e l'inizio di quello attuale hanno indubbiamente

te trasformato la comprensione dello stesso Essere. *Comprensione* non è il termine giusto, poiché la misteriosa antica categoria dell'Essere, fondamentale per tutta l'esperienza passata, presente e futura, è tutt'altro che compresa. Tuttavia, i termini in cui allo stato attuale si può tentare una comprensione sono cambiati radicalmente, e questa è di per sé un'informazione di grandissimo impatto. Il fenomeno che va sotto il nome di correlazione quantistica, relativamente vecchio come teoria, e dimostrato in modo esauriente nella pratica, solleva questioni fondamentali sul tempo e sullo spazio, e quindi sulla causalità.

Le particelle «correlate», non importa quanto distino fra loro, subiscono gli stessi cambiamenti simultaneamente. Questo fatto costituisce una sfida ai nostri più radicati abiti mentali. Tentare di immaginare un evento qualsiasi che abbia luogo al di fuori dei vincoli della posizione e della sequenza è già abbastanza difficile. Poi c'è il problema di concepire un universo in cui gli antichi riti di causa ed effetto sembrano una grossolana forma di inefficienza accanto all'eleganza e al gioco di destrezza che operano con discrezione oltre la portata di tutto tranne che della più rarefatta deduzione e osservazione scientifica. Per quanto pervasiva e solida sia o non sia, la correlazione implica un cosmo che si rivela o emerge sulla base di principi i quali presentano ben poca analogia con l'universo del senso comune. In questo è sostenuta dalla teoria delle stringhe, che aggiunge sette dimensioni compatte alle quattro che conosciamo. E ovviamente queste quattro appaiono di colpo inconsistenti quando si mette in discussione la natura fondamentale del tempo e dello spazio. La matematica, l'ontologia e la metafisica sono diventate una cosa sola. Al confronto, l'universo di Einstein sembra meccanicistico, e quello di Newton l'opera di un dilettante. Se Galileo sconvolse

il mondo rimuovendo, per così dire, il sole dal suo posto, allora questo esercito poliglotta di matematici e cosmologi che propone di continuo nuovi motivi per nuove concezioni della realtà assoluta dovrebbe abbagliarci tutti, liberandoci finalmente dal cerchio del compasso del vecchio Urizen. Ma non siamo liberi.

Non vi è arte o disciplina per la quale la natura della realtà sia irrilevante, perciò un'ontologia di qualche sorta, se non espressa, viene sempre data per scontata. Questioni importantissime potrebbero essere altrettanto irrisolte oggi di quanto lo sono state dai tempi in cui i babilonesi cominciarono a osservare le stelle, ma alcune discipline sono tuttora profondamente riposte in un modello di realtà tanto semplice e ristretto quanto il riduzionismo ideologico è in grado di renderlo. Potrei menzionare una scuola economica di grande spicco, insieme alla sua antropologia. Invece prenderò in considerazione una specie di scienza. Lo studio del cervello e della coscienza, della mente e dell'io – collegato alle cosiddette neuroscienze – propugna un modello di funzionamento mentale semplice, dal punto di vista causale, quanto una partita di biliardo, e questo gli basta per darsi delle arie. Non è assolutamente correlato alle scienze che si occupano di ontologia. I cambiamenti più singolari e importanti del secondo elemento, l'ontologia, non ne provocano nessuno nel primo, le neuroscienze, né simultaneo né ritardato. Il succo delle neuroscienze è che gli avverbi *semplicemente* e *solamente* sono in grado di esorcizzare le mistificazioni che hanno sempre circondato le operazioni della mente/cervello, mettendo a nudo il meccanismo che in effetti produce l'emozione, il comportamento e compagnia bella. Quindi, mentre le indagini sull'essenza della realtà rivelano ulteriori sottigliezze, linguaggi relazionali che sono una novità assoluta per la nostra comprensio-

ne, le neuroscienze ci dicono che l'oggetto più complesso di cui siamo a conoscenza, il cervello umano, può essere spiegato adeguatamente in termini di attivazione di «pacchetti neuronali», di cui l'evoluzione ha provveduto l'organismo per assistere l'omeostasi. La stupefacente complessità della singola cellula viene considerata con grande attenzione in altri ambiti scientifici, mentre le neuroscienze si ostinano a proclamare il cervello, questa stessa complessità oltremodo composta, una cosa sostanzialmente semplice. Se fosse vero, se questo oggetto assai complesso e vitale si prestasse a essere tradotto in una semplicità effettiva di cui il mondo vivente non sembra fornire alcuna analogia, sarebbe senza dubbio una delle meraviglie della natura.

Le neuroscienze si avvalgono, come risorsa principale, della tecnologia che cattura immagini dei processi che avvengono all'interno del cervello vivente. La paura illumina una determinata area, quindi è una funzione di quell'area, che si è sviluppata allo scopo di mantenere l'omeostasi. Prepara l'organismo a lottare o a fuggire. Bene, benissimo. Ma raramente la paura è priva di un contesto. C'è chi ha il terrore dei ragni, dei dentisti, del Giudizio universale, dei germi, di parlare in pubblico, del numero tredici, degli extraterrestri, della matematica, dei tipi in felpa con cappuccio, dello smascheramento di un'ipostasi commessa in passato. Ciascuna di queste paure è frutto delle circostanze, della storia e delle condizioni di salute di un particolare cervello. Identifica la minaccia interpretando un ambiente in termini molto individuali. Le paure, e non una minaccia astratta, innescano l'allarme, e sono frutto di parti del cervello che non si illuminano durante un'approfondita indagine tecnologica e che, se lo facessero, sfuggirebbero all'interpretazione. Se non vengono prese in considerazione, la sola dimostrazione di un'ecce-

tazione ha poco valore descrittivo e nessun valore previsionale. Una persona spaventata può prendere una pillola, svenire oppure scatenare il finimondo. Gli assunti che sottendono l'idea secondo la quale la natura della paura e gli impulsi che innescano potrebbero essere resi leggibili o generalizzabili per gli scopi dell'*imaging* dovrebbero escludere la complessità: il fattore che introduce l'ipseità e tutti i misteri che l'accompagnano. In tutta franchezza, però, i neuroscienziati sembrano assai soddisfatti della tecnologia di cui dispongono, e traggono deduzioni disinvoltate dai dati che produce. Perfezionamenti che introducessero complicazioni potrebbero non essere graditi.

Tutto questo sembra un chiaro esempio di scienziati che prendono come tutta la realtà quella parte di essa che i loro metodi sono in grado di riportare. Questi metodi sono tanto una questione di vocabolario quanto di tecnologia, sebbene l'uno e l'altra interagiscano e si corroborino a vicenda. Ecco un esempio. I neuroscienziati sembrano predisposti a concludere che l'*io* non esista. Questo spiegherebbe l'indifferenza verso gli effetti modificanti della storia e dell'esperienza individuale, e verso le bizzarrie dell'organismo derivati dall'ereditarietà, dall'ambiente, dalle interazioni all'interno del soma nel suo insieme, e così via. Che cosa può significare il termine *io* per chi vuole negarne l'esistenza? Può soltanto indicare un'illusione che condividiamo tutti, come individui, come società e come civiltà. Quindi, deve essere anche una funzione importante del cervello, quel cervello conscio di se stesso mentre viene modificato dagli infiniti particolari delle circostanze, ossia, mentre si differenzia dagli altri. Ma questo significherebbe che l'*io* non è affatto un'illusione bensì un prodotto della mente che funziona in maniera diversa da quanto i neuroscienziati siano propensi a riconoscere. Certo,

il cervello materiale è soggetto a ogni sorta di deterioramento, le aree che si illuminano durante l'imaging né più né meno delle altre. I deterioramenti che sembrano compromettere il senso dell'io possono essere portati come dimostrazione che tale senso è radicato nel cervello materiale, quello stesso monumento carneo alla provvida evoluzione che i neuroscienziati ammirano, ma in modo selettivo. Se l'alterazione fisica del senso dell'io viene presa per dimostrare che l'io è un'esperienza creata dal cervello fisico, allora non ci sono motivi migliori per mettere in dubbio la sua esistenza di quelli che ci sarebbero per mettere in dubbio l'equilibrio o la percezione della profondità. Ovviamente, ci troviamo davanti a un problema concettuale: l'equilibrio non «esiste» se non nel momentaneo orientamento di un organismo verso il suo ambiente. Si dica, *mutatis mutandis*, altrettanto dell'io, e gli viene riconosciuto lo stesso genere di realtà.

Ma facendo un passo indietro, per gli scienziati che insistono sulla categoria «fisica» e sostengono che al di fuori di questa non esiste nulla, è assurdo respingere la realtà dell'io in quanto si può sostenere che le sue vulnerabilità lo collocano saldamente *all'interno* di questa categoria. Com'è possibile che un errore di logica così fondamentale sopravviva e prosperi? Una vena di prometeismo permea questa branca della scienza, che vorrebbe salvare noi mortali dagli errori radicati, perché è così che i suoi esponenti considerano il problema di rendere persuasivo il loro punto di vista. Per questo motivo – perché le obiezioni potrebbero sembrare un tradimento della scienza come salvatrice – i suoi dogmi godono di una singolare immunità alle critiche dei pari. E i loro fautori si sentono confortati dai dubbi e dalle obiezioni per gli stessi motivi, ossia che è possibile attribuirne le origi-